

TRENT'ANNI DI LAVORO EDITORIALE
Conversazione con Giorgio Mangani

A cura di Barbara Pasquinelli

1. Allora, com'è cominciata?

Non eravamo proprio quattro amici al bar, perché questo genere di civiltà non ha mai fatto parte delle abitudini di Ancona, ma l'immagine aiuta.

Francesco Scarabicchi, che aveva fatto parte del primissimo nucleo informale – voglio dire senza atti che lo rendessero anche un soggetto giuridico – ed io avevamo collaborato con l'editore anconitano Gilberto Bagaloni.¹ Io avevo cominciato come curatore di un libro sulla politica della cultura delle Marche (*La tutela difficile. Rapporto sui beni culturali delle Marche*, 1979), Francesco agiva da consulente generale, un po' per tutto.

Avevo la sensazione netta che Bagaloni stesse però sbagliando strategia. Pubblicava libri che, pur nascendo in sede locale, da autori e artisti locali, si presentavano come libri di un mercato generale e indifferenziato; tranne forse per l'antologia degli scrittori e poeti delle Marche (*Scrittori marchigiani del Novecento, Poeti marchigiani del Novecento*, a cura di Carlo Antognini, 1971, due volumi), che, infatti, fu l'unico libro che riuscì un po' a vendere. Faceva libri per un mercato "nazionale", ma li vendeva

¹ Gilberto Bagaloni (1920-1995) è stato forse l'iniziatore di una tradizione editoriale moderna ad Ancona. Su di lui cfr. G. Mangani, a cura, *Editori e librai nell'Ancona del Novecento*, Ancona, il lavoro editoriale, 1998, pp. 81-88, con catalogo storico. Edizione promossa per i cento anni della libreria Fogola di Ancona.

praticamente a mano e per corrispondenza in un'area piuttosto limitata. A me sembrava un suicidio, e poi infatti fu costretto a chiudere in un mare di debiti.

Questa sensazione che bisognasse lavorare in loco, in realtà, ce l'avevo solo io, nel gruppo fondatore, in maniera così chiara, anche se l'ho probabilmente trasmessa agli altri. Il fatto è che eravamo tutti un po' degli intellettualini con interessi anche diversi. Francesco aveva la passione per la letteratura e per l'arte ed era l'unico ad avere informazioni e contatti personali con diversi scrittori e artisti di origine marchigiana, per esempio Giuseppe Bonura, Walter Piacesi, Paolo Volponi... C'era anche, ma solo all'inizio, Faustino Galosi, che si occupava di cinema e poi si è trasferito a Milano, dove lavora con successo alla programmazione di Sky e, prima, di Telepiù. Lui voleva fare una collana di cinema, ovviamente, ed una di classici dell'erotismo, figuriamoci.

L'idea del nome "Il Lavoro Editoriale" fu invece di Michele Polverari, che frequentava anche lui l'editore Bagaloni e si occupava di storia, ma non partecipò alla costituzione del gruppo fondatore. Polverari era socialista e quindi si capisce da dove veniva l'idea del "lavoro editoriale". Diversi anni prima Vitaliano Brancati aveva pubblicato *Il lavoro culturale*. Forse ci fu un'assonanza, anche se, nel libro, gli intellettuali impegnati risultavano abbastanza ridicoli. Comunque il nome fu adottato perché non costringeva a sottolineare soltanto la dimensione locale.

Massimo Canalini aveva invece una formazione filosofica, ma fu il primo a capire che la nostra collocazione nelle Marche doveva in qualche maniera ispirare i nostri progetti; questo lo portò poi ad immaginare che, aprendo una sede a Bologna, diversi anni dopo, si potesse risolvere il problema aprendo un fronte editoriale nella scrittura giovanile. Era certo un passo avanti, ma si rivelò poi insufficiente. Tolsse però quell'aura provinciale e sfigata che le Marche avevano ancora negli anni Ottanta, dentro e fuori.

Ennio Montanari era amico di Massimo e l'unico che avesse fatto studi scientifici frequentando svogliatamente i corsi di astronomia dell'Università di Bologna. Alla fine si è rivelato forse il più

interessato alla letteratura di tutti noi ma senza fronzoli di intellettuale, un consumatore di libri senza posa. Fu subito chiaro però che si sarebbe occupato dell'amministrazione; giusto perché sapeva fare i conti.

Poi c'era il mio amico Valerio Paci, architetto e più grande di noi, poi scomparso prematuramente nel 1994, già affermato come professionista allora. Non so bene perché entrò a far parte di questa armata Brancaleone, forse per affetto nei miei confronti, ma probabilmente anche per curiosità intellettuale. La sua presenza dava a tutti noi un senso di sicurezza, oltre ad offrire al gruppo, una volta che fu formalizzato, qualche considerazione ed attendibilità professionale. Per esempio con le banche. Valerio ed io avevamo curato in quegli anni un libro strenna (*l'Atlante storico del territorio marchigiano*, 1982) per la Cassa di Risparmio di Ancona. In quegli anni era come entrare a far parte del salotto buono della città: la cosa ci aiutò anche ad avere i primi fidi. Scarabicchi e Galosi non entrarono però a far parte della prima società, una snc. Forse si erano spaventati dei rischi, Galosi stava già guardando a Milano per il suo futuro. Comunque la Snc funzionò fino al 1985-86 e poi divenne una Srl, una società di capitali, ma il capitale erano solo i beni che avevano nel frattempo messo assieme lavorando per quattro, cinque anni senza prendere un soldo, comprando via via le attrezzature che ci servivano e finanziando i libri progettati da noi con i proventi di altri libri finanziati. Nell'83 eravamo ormai dei piccoli editori veri.

2. *E chi furono i primi autori?*

Se si escludono un paio di libri fatti a mano nel 1979, nel senso che furono composti a mano e stampati su una macchina piana dal proto dell'editore d'arte Brenno Bucciarelli,² Edoardo

² Su Bucciarelli e la sua attività editoriale, cfr. Mangani, *Editori e librai*, cit. pp. 63-71.

Mentrastri, presso la tipografia Giovagnoli di Ancona, e che sembravano ancora due titoli di Bucciarelli (Walter Piacesi, *I volti scritti. 28 ritratti*, 1979; Giuseppe Bonura, *La penultima follia di Goebbels*, 1980), con tanto di acquaforte, i primi riferimenti furono gli storici locali. Sergio Anselmi³ aveva creato all'Università di Urbino (che allora gestiva anche la facoltà anconitana di economia) un gruppo di ricerca sulla storia locale che si riuniva in città diverse una volta al mese, la domenica.

Erano vere scampagnate con il convegno, il dibattito e delle scorpiate di prodotti locali in genere offerti dai Comuni ospitanti. Ho cominciato ad amare e conoscere le Marche così.

C'era una bella atmosfera, professori già affermati, giovani ricercatori, tra i quali anche qualche bella ragazza. Si facevano molte relazioni per progetti di libri e di ricerche e per qualche numero fummo anche coinvolti nella pubblicazione della rivista del centro, "Proposte e ricerche", oggi edita dal Centro studi e Museo che porta il nome di Anselmi a Senigallia. Ma poi i rapporti si fecero difficili: Anselmi voleva sviluppare, insieme al progetto di ricerca, probabilmente, anche una collana di studi, avvalendosi dei suoi buoni rapporti con alcune Casse di risparmio locali, che spesso sostenevano finanziariamente i suoi libri. Noi avevamo sperato di occuparci di questa parte del progetto, offrendo le nostre competenze e passioni, ma Sergio teneva a occuparsi personalmente anche dei libri, della grafica, della stampa e di tutto il resto. Sicché non c'era storia. Poi ci furono dei problemi tra lui e Valerio Paci per il libro che stavamo pubblicando con la Cassa di Risparmio, sicché per un po' di anni non ci frequentammo più, anche se i rapporti con me restarono buoni.

Fu un peccato perché quello avrebbe potuto essere un serbatoio

³ Sergio Anselmi (1924-2003) ha insegnato Storia economica alla Facoltà di Economia di Ancona, ha fondato il Centro studi e Museo di storia della mezzadria di Senigallia, diretto il Centro sammarinese di studi storici. Cfr. *Dizionario biografico dei marchigiani*, Ancona, il lavoro editoriale, 2007, s.v., pp. 36-38.

di idee e progetti che poi finì con l'esaurirsi in qualche libro bancario e in una storia delle Marche della collana di Einaudi dedicata alle regioni tagliane, curata da Anselmi, che fu piuttosto deludente; un'occasione mancata per fare il punto sulla cultura della regione negli anni in cui esplodeva il cosiddetto "modello marchigiano", anche se c'erano dei contributi di qualità. Insomma avremmo potuto creare nelle Marche qualche cosa di simile a Il Mulino.

Però in quegli incontri domenicali conoscemmo la scrittrice e storica Joyce Lussu; questo fu un passaggio importante.

3. Tutti scrivono e raccontano di Joyce Lussu come di un personaggio scomodo, ingombrante, difficile, con voi come è andata?

Fu un rapporto molto forte, con tutti noi, importante anche sul piano umano. Ricordo benissimo quando Canalini ed io siamo andati a casa sua per la prima volta, nel 1980 credo.

Mi ricordo che la Cinquecento della mamma di Massimo, prestata per la bisogna, filava sul rettilineo dell'A14 una domenica estiva del 1980 in direzione Porto San Giorgio. Joyce aveva detto di uscire lì e poi di tornare su verso Porto Sant'Elpidio fino al ponte sul Tenna, per poi prendere verso l'interno e girare alle Paludi. Lì avremmo trovato il cancello di ingresso alla proprietà di San Tommaso, piccola enclave del territorio di Fermo sulla costa.

Era la casa di famiglia, costituita da due o più caseggiati rustici che i tre fratelli Salvadori Gladys, Max e Joyce si erano divisi.

Da quando era tornata nelle Marche, Joyce viveva in questa casa per metà abitata dalla sorella Gladys, se possibile, più anziana di lei. L'edificio era stato diviso in due parti con ingressi e soprattutto vite molto separati. Molto dignitosa e borghese quella di Gladys, una nonnina magrissima che ricordava le favole del nord e le etichette dell'orzo, quanto era abbondante, debordante e anticonformista quella di Joyce.

Il suo appartamento consisteva in un ampio piano terra sul quale incombeva una grande stufa di maiolica, di quelle usate nel

nord Europa, che Joyce chiamava la stufa russa, probabilmente un regalo di qualche organizzazione di scrittori comunisti.

Al piano superiore c'erano una bella veranda e altre stanze arredate con i mobili di una famiglia antica, ma Joyce viveva al piano terra in uno spazio aperto che fungeva da cucina, camera da letto e studio, fresco d'estate e riscaldato in inverno dalla *stube* sovietica.

L'appuntamento era per le 11 e Massimo aveva insistito per prendere l'auto della madre perché voleva guidare lui. Certo, arrivare in due su una Cinquecento in qualità di possibili editori della traduzione italiana delle memorie marchigiane della nonna di Joyce, Margaret Collier (aristocratica signora inglese della seconda metà dell'Ottocento che si era trasferita nello Stato Pontificio appena liquidato dai Piemontesi per aver sposato l'ex garibaldino Arturo Galletti) non era esattamente un modo per certificare la solidità finanziaria dell'impresa editoriale appena fondata. Ma a Joyce (lo avremmo capito dopo) eravamo stati subito simpatici proprio per questa improbabilità e improvvisazione mista a una buona dose di incoscienza e volontà. Tutti ingredienti che poi avremmo compreso avevano costituito il fondamento dei suoi principi e la causa delle sue avventure.

Arrivati a destinazione, invece di intrattenerci cortesemente in conversazione, fummo subito coinvolti nella preparazione di un pranzo a base di pasta al sugo di salsiccia (a luglio) perché Joyce sentiva già i morsi della fame, che in compagnia in genere le crescevano, creando, se non assecondati, un certo pericoloso nervosismo.

Capimmo subito che c'era poco da discutere. Il libro era lì sul tavolo in una cartellina azzurra di fogli finissimi battuti con la carta carbone, nella traduzione di Gladys (che ci fu presentata per pochi minuti sulla soglia di casa, curva sulla schiena, di una determinazione diversa da Joyce ma che lasciava trasparire lo stesso Dna di famiglia, evoluto forse in ambienti differenti).

L'introduzione di Joyce l'avevamo già letta e ci eravamo innamo-

rati di quello stile ironico e amabile che raccontava la favola della giovane aristocratica innamorata del bel garibaldino e introduceva la storia e l'antropologia dei contadini marchigiani, scoperti nella Cappellania del Fermano acquistata per viverci, nelle vicende europee del tempo, descrivendo le abitudini locali con spietato senso critico e passione nordica per i buoni selvaggi.

Il libro era sostanzialmente pronto. Bisognava scegliere solo le foto di famiglia con le quali illustrarlo un po'. Forse bisognava sistemare la traduzione, aveva insinuato Massimo, per eliminare certi modi un po' desueti di certe *consecutio* che in realtà lo facevano rabbrivire (mentre a me sembrava che arricchissero il senso di esotico del libro). Tipo "e decisero che si andrebbe" invece di "si sarebbe andati".

Questo editing vistoso fu forse all'origine di un rapporto non sempre piano con Gladys, che non gradì probabilmente i nostri interventi. Ma forse fu la nostra inesperienza con la stampa a creare qualche imbarazzo. Qualche tempo dopo la pubblicazione de *La nostra casa sull'Adriatico* di Margaret Collier (1981), molto apprezzato dal pubblico, ricevetti a casa una telefonata di Max Salvadori, fratello di Joyce, dal Massachusetts, dove insegnava storia politica allo Smith College, il quale con tono molto pacato e ironico mi faceva notare che nel copyright ove compariva il titolo originale della edizione inglese del libro (*Our home by the Adriatic*, uscito nel 1886 a Londra da Richard Bentley and Son) non ci eravamo accorti che il compositore aveva scritto *Hour home*, espressione che dava all'atmosfera romantica della narrazione un significato certamente equivoco del quale bisognava fare certamente ammenda (come fu) nelle edizioni successive.

L'incidente diplomatico fu presto risolto con una battuta di spirito, ma l'imbarazzo fu grande e l'immagine internazionale della giovane casa editrice rischiò il suo punto più basso. Ma, si sa, gli italiani non sanno l'inglese e nessuno, tranne Max, se ne accorse, e la cosa fu esorcizzata da Joyce con una sonora risata, alla faccia dell'America liberal e puritana.

Per tornare al nostro primo incontro editoriale, la preparazione

del pranzo fu sufficientemente rivelatrice dello stile di vita della nostra autrice. Joyce, medaglia al valore militare, graduato della riserva, compagna di uno dei capi della resistenza italiana, Emilio Lussu, che era già stato deputato sardo prima del fascismo e aveva accolto a fucilate gli squadristi venuti a bastonarlo, mitica organizzatrice delle fughe di Turati e di clamorosi salvataggi nel dopoguerra (come quello della famiglia del poeta turco Nazim Hikmet, fatta scappare in motoscafo dal controllo dei colonnelli greci), era persona dai modi spicci. L'acqua bolliva già sulla cucina economica quando ci accorgemmo che la gatta di casa si stava gustando la salsiccia che avrebbe dovuto insaporire il nostro sugo. Con un gesto fermo e deciso, la parte sopravvissuta dell'insaccato fu tratta in salvo da Joyce e, ancora madida delle leccate feline, finì sulla teglia con il pomodoro fumante. La colazione era salva anche per questa volta, senza eccessive preoccupazioni igieniche.

Massimo naturalmente accusò un certo malore ed evitò accuratamente i pezzi di sugo, ma l'avventura, pur nella sua modestia, fu un test psico-attitudinale sulla nostra capacità di avere rapporti con questa ingombrante personalità.

Nei dieci anni successivi, fino al trasferimento di Joyce a Roma, negli anni Novanta, per motivi di salute, si creò una specie di sodalizio familiare. Joyce era, per il suo standard, persino affettuosa nella sua aggressività. Certo, bisognava assecondarla perché quando decideva di fare qualche cosa era irremovibile e di una insistenza intollerabile. E soprattutto, alle ore canoniche, le veniva l'appetito di un giovanotto che bisognava in qualche modo colmare, e in tempi brevi.

A San Marino, in occasione di un convegno sulla storia del Partito Comunista Italiano, con Paolo Spriano, Eric Hobsbawm e Renato Zangheri, ci costrinse ad aggregarci alla brigata degli invitati al pranzo di gala all'Hotel del Titano conversando autorevolmente ai tavoli con gli organizzatori. E quando il cameriere, di certo sospettoso, ci chiese i numeri delle camere, trovò il modo, con signorile sprezzatura, di inventarli per un infantile desiderio di goliardia.

Dietro quella aggressività era però una persona profondamente sensibile e fragile, capace di cogliere i rumori dell'erba che cresce, assieme ai sentimenti più nascosti. Una intelligenza che deve averle salvato la vita in diverse occasioni raccontate in *Fronti e frontiere*, alla fine molto simili, se si esclude il livello del pericolo, alla sfrontatezza di San Marino.

Mi sono sempre chiesto – e più volte l'ho presa in giro con questo argomento – come avesse fatto a vivere tutte quelle avventure (la vita clandestina a Parigi e Lisbona, i documenti falsi, l'attraversamento della linea del fronte nel 1944 per portare informazioni a Benedetto Croce e agli Alleati a Napoli, le avventure del dopoguerra) conservando intatta, con tanto di mibileto originale, una edizione della *Encyclopaedia Britannica* degli anni Trenta, per sua ammissione utilizzata nelle sue diverse residenze.

O si trattava di invenzioni, e Joyce non era certo il tipo, o la sua esperienza della guerra 1940-45 poteva avere assunto caratteri diversi da quelli che avevamo visto al cinema, ma certo non meno pericolosi. Questa sensazione emerge vistosamente leggendo *Fronti e frontiere*, un'opera scevra da retoriche di eroismo, che fu definita da Gaetano Salvemini "un capolavoro di semplicità e di chiarezza".

Certo, Joyce sapeva essere insopportabile, insistente e imprevedibile. La prima volta che la portai a casa dei miei in preda a uno dei suoi indilazionabili appetiti, chiese di fare una doccia destando il panico in una tranquilla casa piccolo borghese, già abbastanza intimidita dall'autorevolezza del personaggio.

Portata ai dibattiti pubblici non mancava di intervenire tacciando tutti i presenti di essere dei borghesucci illibertari e maschilisti, a volte innestando un disco un po' ripetitivo. Ma anche se la politica era il suo pane, la sua vera cifra (pochi se ne sono accorti) era la scrittura. Scriveva lavorando a togliere invece che a mettere, e lo faceva già nel 1944; non è stato da tutti.

La sua era una prosa che sembrava parlato, ma non lo era. Era, ed è scrittura, in un senso molto moderno e *no conformist*. In questo – ma lo abbiamo capito dopo dieci anni di frequentazione –

Joyce era molto più affine a sua madre e a sua nonna Margaret di quel che sarebbe stata disponibile ad ammettere.

Negli ultimi anni di vita, quando di lei avevamo pubblicato quasi tutto (persino la rivisitazione del canone holmesiano con una avventura anconitana del noto investigatore, *Sherlock Holmes. Anarchici e siluri*, oggi argomento di culto tra i collezionisti, scritto in cambio di una settimana di vacanza a casa nostra, coccolata e nutrita come non mai) – trovava il modo di insistere per la ristampa di libri in esaurimento per poter girare nelle scuole a presentarli, allontanando la solitudine, forse l'unica cosa di cui ha veramente avuto paura.

L'ultimo ricordo che ho di lei è di quando andai a prenderla alle 6 di mattina a San Tommaso, filando ancora sull'A14 a quasi quindici anni di distanza dalla prima volta, per portarla all'appuntamento con l'autista di un Tir di Porto San Giorgio in partenza per Marsiglia. Poteva essere una scena del 1942.

Le era cominciata una parziale cecità dovuta a un glaucoma e aveva deciso di farsi operare in un ospedale specializzato del nord, collocato lungo il percorso del Tir, che portava vongole fresche dalle Marche a Marsiglia.

“Perché dovrei fare un triste viaggio in treno” aveva risposto alle mie obiezioni fondate sulla sua tarda età e il suo stato di salute. “Con Mario posso chiacchierare, riposare in una comodissima branda e poi su un Tir non ci ho viaggiato mai”. Era fatta così.

La vidi entrare, la corporatura pesante, con lo scialle di lana da soffragetta e una minuscola borsa, tirata praticamente su da Mario, l'autista, nello spazioso abitacolo, e sedersi sorridente, rivolgendo lo sguardo, per quel che poteva vedere, alla nuova avventura.

Io ero già scomparso dal suo orizzonte, troppo in basso rispetto al camion. La storia è importante, ma a condizione di guardare sempre avanti.

L'operazione non fu risolutiva e Joyce morì diversi anni dopo quasi cieca. Ma in quel momento era serena e piena di vita, a quasi ottant'anni.

Capii come aveva potuto sopravvivere negli anni della clandestinità e della guerra tra tanto terrore, trovando il tempo per conservare una enciclopedia e mettere le tendine di tovagliato alle finestre di qualche rifugio clandestino.

Rumorosamente il Tir era intanto già entrato nella carreggiata con il suo carico profumato di Adriatico.

4. Fu grazie alla Lussu che conosceste Luigi di Ruscio?⁴

No, fu tramite Mariano Guzzini,⁵ che fu nei primi anni Ottanta assessore alla cultura comunista della Provincia di Ancona e aveva fondato in precedenza una rivista che si chiamava "Marche oggi". Graficamente imitava la "Monthly Review" e, come allora usava nella sinistra, voleva coagulare gli intellettuali intorno a un progetto di rinnovamento politico e culturale. Durò qualche anno, nel periodo in cui nelle Marche si sperimentava la collaborazione Dc-Pci, che poi si trasferì a Roma con gli esiti che sappiamo.

Guzzini era un intellettuale-politico con una solida formazione e la passione per il giornalismo politico. Era del tutto naturale che Di Ruscio, militante comunista ed operaio, emigrato a Oslo nel dopoguerra, avesse con lui, già da qualche tempo, una fitta corrispondenza.

Di Ruscio aveva già pubblicato nel 1953 la sua prima raccolta di poesie (*Non possiamo abituarci a morire*, Schwartz, 1953) ed

⁴ Luigi Di Ruscio (Fermo, 1930), è emigrato in Norvegia nel 1957, ha esordito con la raccolta *Non possiamo abituarci a morire*, con prefazione di Franco Fortini, Milano, Schwartz, 1953. *Palmiro*, suo primo testo narrativo, è stato edito da Il Lavoro Editoriale nel 1986, ristampato nel 1990, e poi riedito da Baldini e Castoldi nel 1996.

⁵ Mariano Guzzini, è stato assessore alla Cultura della Provincia di Ancona, poi presidente della Provincia e del Parco del Conero. Ha pubblicato diversi testi di storia, poesia, narrativa, memorialistica.

era un formidabile grafomane. Scriveva in continuazione lettere lunghissime, battute su carta velina con una Olivetti lettera 32. Passava le sue notti nordiche a scrivere interminabili meditazioni sulla vita, la politica, la morale con una forza minimamente intaccata dalla lunghezza dei testi. La sua energia non si diluisce.

Quando abbrancava un possibile interlocutore, Di Ruscio non lo mollava più e gli scriveva continuamente come un innamorato. Guzzini aveva già un carteggio enorme quando io gli scrissi chiedendogli notizie del suo lavoro di poeta e scrittore. A quel punto cominciò a mandare prima a me, poi a Canalini (che se lo prese in carico, diciamo così, ma con molto affetto) interminabili ed epici manifesti del suo pensiero. Di Ruscio voleva ovviamente pubblicare ed era inarrestabile.

La sua struttura narrativa assomiglia a un plotter, quelle macchine che possono stampare un certo formato di carta da un lato, ma che, per il lato lungo, usano un rotolo che, al limite, potrebbe anche essere infinito. Così Di Ruscio, con la sua prosa picaresca, le sue invettive incatenate da una serie di meditazioni strutturate come delle associazioni mentali, può andare avanti fino alla fine dei suoi giorni. E fa così anche a voce.

Vi do un assaggio del finale di *Palmiro* (p. 142), epico e lirico insieme.

Un giorno viene il geometra del cantiere disoccupati e dice che invece di lavorare facciamo gli atti osceni contro il governo, ma nonostante gli atti osceni, la strada sterrandola andava avanti, tra campi-celli e collinette e colline più grandi e dappertutto c'erano pozzi e quasi sempre un canneto e bisognava anche tagliare alberi e fratte. Dovemmo abbattere anche un fico pieno di fichi neri, aveva più fichi che foglie, fichi enormi e per quindici giorni mangiammo fichi e pane, la polpa rossa sul pane, poi pomidori col sale. Il geometra giurava che non saremmo mai riusciti a diventare dei bravi sterratori e che il governo buttava i soldi mentre facevamo gli atti osceni contro il governo.

Stare al sole, sterrare la strada, certe volte il sole incoronava tutti, sterrare era un lavoro che avrei potuto fare per l'eternità. Tutto della terra scavata faceva gola, i colori, l'odore e la morbidezza che nascondeva, le radici, tutto faceva gola, mi ripetevo i versi di Rimbaud "mangiare la terra i grossi sassi sparsi nelle valli grigie". Quando lavoravo più del solito veniva uno che mi diceva, ma che sei matto? proprio tu ti metti a dare il cattivo esempio? ma quando c'era il geometra lavoravo sempre pochissimo. (...)

Nel tegame tenevo le patate lessate condite con l'olio, e passando per i campi riempivo la camicia di pomidori, una pettata di pomidori tutti del giusto colore, né troppo rossi né troppo verdi. Solo in queste colline nascono pomidori con il sapore di tutto il vegetale e di tutto il verde. Verranno pomidori che avranno solo il sapore dell'acqua, e nasconderanno tutti i miracoli. Solo nascondendo tutti i miracoli potranno prolungare l'oppressione in eterno. E tra quelle colline nei sentieri scavati dai paesi diventava facile tutto, e dormire era un precipitare in qualcosa di molto soffice e svegliarmi era un risalire da qualcosa di molto profondo, galleggiare nelle strade e navigare in aria, essere leggeri e felici oggi e anche dopo, e dicevo, ecco anche io salgo aerei precipizi e qualsiasi cosa scriveranno di questa terra carnale l'avrò scritta anche io, e ovunque troverete la mia poesia invisibile.

Da questa massa enorme di fogli di carta velina, Massimo, con una pazienza davvero certosina, e in stretto contatto con Di Ruscio, epistolare e telefonico, riuscì a mettere insieme un testo, *Palmiro* (1986), che è forse il libro più bello che abbiamo mai pubblicato. È stato poi riedito persino da Baldini e Castoldi nel 1996, su nostra licenza, ma non ha mai avuto un gran successo di pubblico. Non ho mai capito perché. Ancora oggi lo rileggo e non riesco a trattenermi: fa ridere e piangere nello stesso tempo, come i grandi capolavori del suo genere.

5. *Come si concilia l'attenzione per questi "grandi vecchi" delle letterature delle Marche, come Joyce Lussu, Luigi Di Ruscio, Gilberto*

Severini,⁶ con il progetto dedicato ai “giovani scrittori” avviato a metà degli anni Ottanta?

Dopo qualche anno di esperimenti fu abbastanza chiaro che con la struttura distributiva locale che avevamo era difficile poter sviluppare un progetto capace di uscire dalle Marche, pur con il forte radicamento che già era visibile. Così decidemmo di passare alla Pde, che aveva una rete di distributori regionali, ma fra loro collegati. Creammo la sigla Transeuropa, destinata a firmare i titoli fatti circuitare fuori della regione e aprimmo una specie di sede a Bologna. In realtà era un appartamento più che un ufficio, che serviva da base. C'erano più mutande e calzini, pignatte e bottiglie di vino che scrivanie e faldoni, ma funzionava. Io tentai anche di sviluppare rapporti e progetti con gli enti locali emiliano-romagnoli, ma constatai che a Bologna bisognava essere del giro per poter lavorare. Non si entrava se non sposando qualche donna del posto, come nelle società tribali. Però qualcosa, a insistere, ne venne fuori. Una collana dell'Istituto Gramsci e la rivista della prestigiosa Cineteca comunale, “Cinegrafie”.

Il progetto dei giovani nasceva dal dibattito degli anni Ottanta sulla dittatura letteraria esercitata in Italia da pochi scrittori affermati di una certa età, che però già cominciava ad essere smontata dai best sellers americani comprati alle aste.

Tondelli lo avevamo conosciuto ad Ancona dove lo avevamo invitato a presentare nel 1982 il suo secondo libro *Pao Pao* (1982), che seguiva il fortunato *Altri libertini* (1980). Lo chiamai io al telefono pensando che avrebbe certamente snobbato una presentazione in un posto come Ancona, e invece quando lo chiamai mi disse “ma io vi conosco già. Ho recensito l'anno scorso un libro

⁶ Gilberto Severini (1941) ha esordito con *Il Lavoro Editoriale* con *Consumazioni al tavolo* (1982) ed ha proseguito con *Sentiamoci qualche volta* (1984). Ha pubblicato con Transeuropa la trilogia *Partners* (1988). Ha poi pubblicato *Congedo ordinario* con Pequod (1996) e, con Rizzoli, *La sartoria* (2001); nel 2002 e poi 2005, ancora con Pequod, *Ospite in soffitta* e *Ragazzo prodigio*.

che avete pubblicato voi *Province del rock'n roll: geografie dell'arcipelago giovanile* di Robert Clark con postfazione di Bifo!". Era un libro da matti, che raccontava con delle interviste la storia di alcune band rock che, invece di nascere negli underground di una grande città, operavano nel profondo della campagna marchigiana. Per usare un passo della recensione di Tondelli, "Macerata, ragazzi, non so se avete idea, questa città da tombola geografica, con tutti i suoi gruppi e sottogruppi, frazioni e dividendi: i Paper's Gang, Punkreas, Exxess, SWBZ, Doctor Sax...".⁷

Dunque c'era una specie di destino. Tondelli quel libro se lo era comprato in chissà quale libreria e già dimostrava un interesse inedito e sociologico per l' "attività letteraria e musicale" della provincia, un talento innato per andare a scoprire le creatività più rintanate.

Continuammo a frequentarci e poi a lui venne in mente l'idea di saltare addirittura una generazione e puntare sugli "under 25". Avevamo già pubblicato alcuni giovani e continuammo anche a farlo dopo (Pino Cacucci, Claudio Piersanti, Claudio Lolli) con qualche soddisfazione. Il libro di Pino Cacucci, *Outland rock* (1988), fino a quel momento giallista, piacque molto a Fellini che era rimasto colpito dalla copertina, progettata da Canalini, con King Kong in primo piano, che glielo aveva fatto comprare in una libreria di Roma. Dopo qualche mese, Canalini, da solo in ufficio di sera, riceve una telefonata di Fellini in persona che gli dice: "Senta, ho comprato ad oggi una ventina di copie di questo libro per regalarlo ai miei amici. Non è che me ne mandate qualcuna gratis, visto che vi sto facendo una promozione fenomenale?". Una scatola partì per corriere pochi minuti dopo quella mitica telefonata.

⁷ Il testo della recensione di Tondelli (*Gangway cercasi*) è stato riedito in P.V. Tondelli, *Un weekend post moderno. Cronache dagli anni Ottanta*, Milano, Bompiani, 1990, pp. 288-290. Lo stesso libro riporta tutte le note introduttive di Tondelli alle tre antologie *Under 25* di Transeuropa da lui curate (*Giovani blues*, 1986; *Belli e perversi*, 1988; *Papergang*, 1990), pp. 219-375.

Tra gli amici di Fellini c'erano diversi giornalisti che recensirono il libro su giornali di prestigio e fu il successo di Cacucci. Ma anche questo genere di attenzione fu reso possibile dall'idea originale di Tondelli che fu inaugurata da *Giovani blues* (1986) che diede voce ad (allora) giovani scrittori come Andrea Canobbio e a scrittori-giornalisti come Gabriele Romagnoli, oggi notista di "Repubblica".

L'operazione era davvero una specie di "carotaggio" nella sensibilità giovanile di quegli anni e fu molto apprezzata dal pubblico e dai media. Ne seguirono altri titoli fino alla prematura scomparsa di Pier Vittorio Tondelli nel 1991.

Tondelli fu anzi celebrato dopo la sua morte proprio per questo progetto sociale, per questa cima lanciata agli esordienti attraverso la collana Under 25, dalla quale uscirono poi autori come Angelo Ferracuti, Romolo Bulgaro, Silvia Ballestra, Enrico Brizzi, anche se non hanno necessariamente esordito tutti come under qualche cosa. Forse è stato un modo, specie in un ambiente cattolico e borghese, per cercare di nobilitare l'orfico libertinismo omosessuale che Tondelli aveva sceneggiato nel suo primo libro. Comunque, Transeuropa non sarebbe esistita senza di lui.

6. E il lavoro editoriale, nel frattempo, che fine aveva fatto?

Con la nascita di Transeuropa al Lavoro Editoriale restò il filone di libri legati alle Marche e la saggistica universitaria, anche perché, nel bisogno di garantire una uscita regolare di titoli in libreria, fui costretto anche io a creare una collana di saggistica Transueuropa nella quale uscirono alcuni libri importanti per la mia formazione, alcuni tradotti o curati da me anche se in maniera semiclandestina (Charles Bazerman, *Le origini della scrittura scientifica*, 1991; Matteo Ricci, *Lettere dalla Cina*, 1999; Peter French, *Vita di John Dee*, 1999). Questo sforzo lasciò un po' sguarnito per qualche anno Il Lavoro Editoriale, la sigla storica che io non volevo assolutamente trasformare in una casa editrice minore o locale. La differenza fra le due sigle era solo nell'ampiezza

della distribuzione, ma certo le forze erano quelle che erano e si finiva per privilegiare i libri destinati a circolare di più. Per esempio uscirono per Transeuropa i titoli della collana, pubblicata insieme al Centro studi leopardiani diretto da Franco Foschi, che ripubblicava i saggi dei grandi filologi leopardisti marchigiani, che, a rigore, avrebbe fatto miglior figura nel catalogo de Il Lavoro Editoriale.

Però furono momenti di soddisfazione anche sul versante marchigiano. Il progetto del Lavoro Editoriale era, come è noto, quello di creare un repertorio di testi capace di favorire uno sviluppo regionale, che nelle Marche era stato al massimo urbano. Bisognava "fare le Marche e i Marchigiani", come avrei scritto nel 1998 (*Fare le Marche*, 1998) raccogliendo alcune mie riflessioni sulla storia dell'identità regionale.

Non so se, a trenta anni di distanza, questo tentativo ha avuto effetto; forse no. Ma vedo che certi libri sono oggi molto citati, come per esempio il *Dizionario biografico dei marchigiani*, che ha avuto tre edizioni ed è stato ogni volta integrato e corretto.

Negli anni, il peso dei libri nella formazione della cultura di massa si è poi molto ridimensionato, ma probabilmente alcuni nostri titoli hanno pesato nella costruzione di un immaginario culturale delle Marche. I libri di Joyce Lussu e di sua nonna Margaret Collier, per esempio, sono stati molto letti. Ma queste cose funzionano quando il sistema dei giornali e della scuola fa da cassa di risonanza verso un pubblico più ampio di quello dei lettori. E nelle Marche questo succede di rado. Forse i libri di Joyce, che adesso, per il decennale della morte, abbiamo raccolto in unico volume (Joyce Lussu, *Opere scelte*, 2008), hanno funzionato di più. Se non altro perché per tutti i suoi ultimi anni di vita attiva Joyce non ha fatto altro che girare per presentarli.

Tra i libri di storia di quegli anni ci fu anche l'edizione di un testo particolarmente importante per Ancona: *Le feste anconitane* di Francesco Borioni (1982), riedizione di un'opera del 1841 di un canonico della cattedrale che raccontava la storia della visita di papa Gregorio XVI in città. Il libro, in sé, non è che uno dei tanti resoconti di visite papali, ma proprio per questa sua serialità fa

emergere alcuni meccanismi legati al funzionamento del potere, delle feste e del clericalismo della città pontificia che vengono rivelati e spiegati dalla introduzione (*Una iconologia urbana*) di uno dei maggiori intellettuali del Novecento: Michel de Certeau.⁸ La storia di questa prefazione è davvero singolare.

Conobbi De Certeau a Urbino nel 1980 a un suo seminario su "Recits d'espace" che ha cambiato il mio modo di pensare lo spazio e la geografia. De Certeau, gesuita, è stato storico, sociologo, critico cinematografico, psicanalista, teologo, semiologo e tante altre cose. Ancora oggi non è conosciuto come si dovrebbe, ma ogni volta che si legge un libro importante in uno dei campi disciplinari in cui ha operato, lo si trova citato come un punto di riferimento fondamentale. Persino in architettura ed urbanistica la sua idea dello "spazio praticato" ha modificato il modo di pensare la progettazione delle piazze e degli edifici. Anche l'idea che ha informato il Centro Pompidou di Parigi, cioè di uno spazio "semovente", deciso dai suoi fruitori piuttosto che dai suoi progettisti, è farina del suo sacco. Insomma, un pensatore che sta, nella cultura europea, allo stesso livello di Michel Foucault, Roland Barthes o Pierre Bourdieu.

De Certeau era a Urbino per questo seminario nel 1980 e ci frequentammo un po' restando in contatto nei suoi pellegrinaggi nelle università di Parigi, San Diego (California) ecc. Ma quando veniva in Italia, magari a Venezia per una mostra, io mi precipitavo per stare assieme a lui magari per un'ora soltanto.

La confidenza creatasi e forse la mia petulanza fecero sì che due anni dopo, nel 1982, De Certeau fosse prelevato a Urbino, dove era tornato per un convegno, ospitato per qualche giorno ad

⁸ Su Michel De Certeau, cfr. F. Dosse, *Michel De Certeau. Le marcher blessé*, Paris, La Decouverte, 2002. Dei suoi libri sono stati tradotti in italiano: *La scrittura della storia*, Roma, Il Pensiero Scientifico, 1977; *Fabula mistica. La spiritualità religiosa tra XVI e XVII secolo*, Bologna, Il Mulino, 1987; *Il parlare angelico*, a cura di C. Ossola, Firenze, Olschki, 1989; *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001; *La scrittura dell'altro*, a cura di S. Brutti, Milano, Raffaello Cortina, 2005; *Debolezza del credere*, Troina, Città aperta, 2006.

Ancona, dotato di una documentazione per lui del tutto sconosciuta e sostanzialmente costretto a scrivere una introduzione che fa di quel libro "locale" un documento emblematico del linguaggio del potere papale.

Era esattamente il progetto de *Il Lavoro Editoriale*: fare una storiografia locale non provinciale, una specie di *glocal* avanti lettera. Può darsi che sia stato velleitarismo, ma è stata una bella avventura intellettuale. De Certeau è morto pochi anni dopo, nel 1986, per un fulmineo tumore al cervello. Se non avessi avuto la faccia tosta di attaccare discorso a Urbino e costringerlo a scrivere questa prefazione mi sarei perso molto di quello che è oggi un riferimento importante della mia esperienza umana ed intellettuale.

In realtà debbo ringraziare anche una piccola astuzia che favorì il nostro rapporto. De Certeau era goloso di caffè ristretto italiano; ne beveva a litri, anche perché passava le notti a leggere. Sicché gli regalai una bottiglia intera di Caffè Borghetti, il liquore di caffè inventato ad Ancona. Fu per lui una specie di estasi di santa Teresa d'Avila (sulla quale, lui, storico del misticismo, aveva scritto un bel saggio). Mi fu sempre sinceramente riconoscente di averglielo fatto conoscere; da linguista diceva in proposito: "ho capito finalmente la differenza che c'è tra il significante e il significato".

7. Gli anni Ottanta appaiono come anni fondativi, con passaggi importanti, ma per lo più, sembra di capire, noti solo a un gruppo ristretto. Sembrerebbe invece che siano gli anni Novanta a portare una certa notorietà, con il successo enorme di libri come Jack Frusciante è uscito dal gruppo...

Gli anni Novanta sono segnati dalla improvvisa scomparsa di Tondelli, che rende difficile il lavoro di Transueropa. Non tanto sul piano operativo perché Massimo Canalini ne tirava già da tempo le fila, ma per la scomparsa di un testimonial e consigliere importante. Sono però anche gli anni della scoperta di Silvia Ballestra e di Enrico Brizzi, la cui opera prima, appunto *Jack*

Frusciante è uscito dal gruppo (Transeuropa, 1994) restò nella classifica 1994-95 dei libri più venduti per oltre quaranta settimane. Tuttavia in quegli anni si era già capito che sarebbe stato molto difficile “tenere” gli autori pubblicati in una specie di scuderia. Tutti, prima o poi, se ne andavano da editori in grado di garantire grossi anticipi. Così, la soluzione che sperimentammo fu quella di attivare un accordo con gli Oscar Mondadori per la cessione dei nostri migliori titoli al loro catalogo e un passaggio lento, ma privilegiato, di alcuni nostri autori giovani. Tentammo anche, per un paio di titoli, una doppia uscita in contemporanea, tascabile Mondadori e hardcover Transueropa, ma non funzionava; l’edizione cartonata, più costosa, anche se il titolo era trainato dalla promozione Mondadori, non la comprava nessuno. Però a noi l’accordo fruttò un bell’anticipo; soldi che non avevamo mai visto prima e mi ricordo ancora le urla di chi vide per primo l’arrivo del fax che annunciava l’accettazione della proposta di accordo.

Tra 1994 e 1998 io poi andai a fare l’assessore alla cultura del Comune di Ancona, per cui le attività de *Il Lavoro Editoriale* ne risentirono negativamente, anche perché tutte le case editrici italiane si dedicavano, potendolo, al nuovo filone di successo dei “giovani autori”, arrivando fino ai bambini scrittori e anche tutta la nostra redazione era coinvolta nella giovane letteratura.

Il nostro monopolio durò poco, ma comunque, tra 1994 e 1998, non c’era fine settimana senza invasione dell’ufficio da parte di giovani scrittori in erba con gli orecchini, le barbette, i piercing e i tatuaggi che venivano a presentare i loro lavori. Qualcuno di loro ha fatto anche strada.

La debolezza finanziaria di Transeuropa ci portò anche a tentare un’alleanza con altri due piccoli editori di qualità, come si diceva allora: Costa e Nolan di Milano e Theoria di Roma, creando una specie di consorzio destinato a renderci più “visibili” e a raggiungere delle soglie di fatturato decisive per l’impatto sul mercato. Ma il progetto durò solo un anno e naufragò miseramente per colpa dello stallo improvviso della produzione di Theoria che, oberata di debiti, immobilizzò tutto il gruppo nel

1998 creando perdite intollerabili. Per fortuna Transeuropa aveva dietro la sua attività la produzione più stabile dei titoli de *Il Lavoro Editoriale*, meno esposto alle fluttuazioni del mercato e del credito, sicché si riuscì con uno sforzo enorme, i cui effetti sono durati per anni, a evitarne la chiusura. Ma era passata ormai una stagione e alla fine degli anni Novanta le due sigle si sono separate.⁹

Vendere libri in libreria non è solo un'impresa difficile, ma è anche fondato su un meccanismo perverso: la resa. Sicché non sai mai del venduto quanto ti tornerà indietro e quanto del liquidato (e speso nel frattempo) sia da restituire. I libri e i giornali condividono questo sistema di vendita solo con lo Champagne, che notoriamente si vende solo a Natale e Capodanno. Da quando ho capito questa parentela spendo più volentieri dei soldi per dei costosi *Veuve Cliquot*, sapendo che su quei costi, come succede per i libri, pesano anche le bottiglie che torneranno indietro. Era per questo che un grande produttore diceva che il suo Champagne era da considerarsi veramente venduto solo dopo che era stato pisciato.

Per i libri poi le cose si sono complicate proprio negli anni Novanta con l'ingresso dei manager bocconiani nell'editoria. L'idea che dei titoli tanto diversi potessero giacere in libreria per un anno o due prima di essere resi faceva venire loro la nausea. Sicché hanno introdotto il principio della "rotazione delle merci" e la resa deve ora avvenire entro tre mesi. O sei in grado di mandare l'autore, nei tre mesi successivi alla uscita del libro, a tutti gli spettacoli, premi e incontri possibili, oppure ti rassegni a riprenderti, alla scadenza, le copie distribuite e non vendute. Fine dell'editoria di qualità o, almeno, dei titoli di catalogo.

⁹ Cfr. M. Cerutti, *'Usciti dal gruppo'. La casa editrice il lavoro editoriale - Transeuropa (1979-2003)*, Tesi di laurea, Università di Padova, Facoltà di lettere e filosofia, Corso di laurea in scienze della comunicazione, anno accademico 2002-2003 (Premio "Marche '900, edizione 2004-2005, della Biblioteca "V. Bobbato" di Pesaro).

8. *Ma allora, che speranze ci sono oggi per lavorare ancora al progetto iniziale?*

Avere ben presente la situazione economico-sociale, assieme alla crisi del libro tradizionale e del "lettore forte" cui noi piccoli editori ci rivolgevamo, non significa necessariamente dichiarare la resa. Dal 1999 Il Lavoro Editoriale ha incrementato il suo interesse per i libri sulle Marche capitalizzando un poco di più la società. Ora stiamo lavorando per l'ingresso nella rete (in un modo nuovo di utilizzare il web, ovviamente; non mi riferisco solo alla creazione del sito *www.illavoroeditoriale.com*). Questo significa però che bisogna produrre libri più essenziali e con fasce di prezzo più alte, connesse a tirature più piccole.

I lettori non sono oggi di meno, ma sono più segmentati, distribuiti, sparpagliati. Questo rende tutto più difficile.

Però il libro resta un prodotto in fondo ancora abbastanza economico per le funzioni che è capace di svolgere e non sembra neppure tanto attaccato dalla crisi dei consumi di questi anni. Forse saranno proprio le librerie tradizionali, nel tempo, a risentire di più e negativamente delle trasformazioni della cultura e della società.

Quello che è sempre più difficile è invece ricevere attenzione da parte della stampa, specie per libri che riguardano aree locali o temi non generalissimi.

Nel contempo però c'è maggiore attenzione per queste regioni e culture sconosciute all'estero e non solo per il turismo. Così ho deciso di aprire una collana nuova in inglese, "Adriatic Lectures", per far conoscere le Marche fuori delle Marche.

Avevamo cominciato traducendo *Our home by the Adriatic* di Margaret Collier, nel 1981, e adesso sto ristampando parti di quel testo in un'antologia *The English in the Marche*, destinata al pubblico anglosassone. Chi l'avrebbe detto?

Barbara Pasquinelli, che ha lavorato dal 2000 al 2008 come redattrice della casa editrice Il Lavoro Editoriale, ha cortesemente sistemato il testo di questa conversazione svoltasi nel corso del 2009.